This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

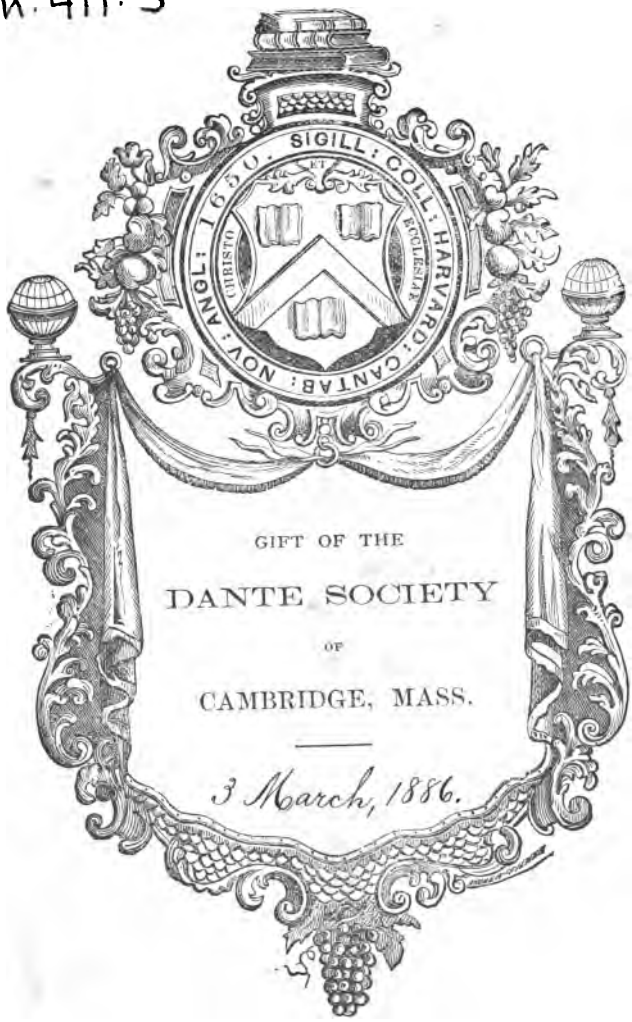
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
411
3

Landoni, Teodorico.
Saggio del
Dante in Ravenna.
Bologna. 1867

Dn. 411. 3



GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

3 March, 1886.

Dn. 411.3

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY.

Saggio del Dante in Ravenna da Teodorico Landoni

Bologna
1867.

Dicembre 1867

RIVISTA BOLOGNESE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI E SCUOLE

ANNO PRIMO

Vol. II. Fasc. VI.

BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1867

MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO FASCICOLO

Saggio del Dante in Ravenna, lavoro diviso in quattro libri che sta tuttora compiendosi da **Teodorico Landoni** . . . . . Pag. 513
Religione e Filosofia — **F. Fiorentino** . . . . . » 532
L'uomo e la sua grandezza — **Giovanni Franceschi** » 553
Intorno al sistema di logica deduttiva e induttiva (a system of logic ratiocinative and inductive etc.) di Stuart Mill — **F. Bonatelli** . . . . . » 565
POESIA.
Un Esule — **Michele Sartorio** . . . . . » 603
BIBLIOGRAFIA . . . . . » 605
Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone. Tesi di Laurea di Giacomo Barzellotti. **E. Panzacchi.**

Diritti di traduzione e riproduzione riservati

HARVARD COLLEGE
MAY 6 1899
Dn.411.3.
The Dante Society.

SAGGIO

DEL

DANTE IN RAVENNA

lavoro diviso in quattro libri che sta tuttavia compiendosi

DA TEODORICO LANDONI (1)

Dopo avere a lungo discorso di Guido Novello da Polenta, del tempo della venuta di Dante a Ravenna, e delle cagioni per le quali si deliberò di cercar rifugio in Romagna piuttosto che in alcuna altra provincia d'Italia, segue l'autore come appresso.

Come Dante fu nella pacifica Romagna, Guido che il valore di lui doveva sapere più che per fama, a sè lo volle nel modo che dicemmo nel libro precedente. Era una felice occasione che se gli offeriva [ed amò che non gli fuggisse] per dare ospizio e riposo a un grand'uomo, e insieme per ammaestrarsi nel conversare di colui, che nella mente altissima accoglieva tutto il tesoro della umana sapienza di quel secolo, e che nelle massime grandi di civiltà pratica e speculativa, il secolo stesso superava. Dante poteva dal canto suo accettare senza arrossire le

(1) **Libro I**: Dei Polentani, e particolarmente di Guido Novello — **Lib. II**: Dalla venuta di Dante in Ravenna sino alla sua morte. **Lib. III**: Storia e vicende del suo sepolcro — **Lib. IV**: Della scoperta delle sue ossa.

C'

offerte spontanee moventi da un nobile cultore delle lettere, perchè ben sentiva, in simile caso, che quanto aveva in sè da poter concedere, non era da esser vinto dal molto che per avventura gli venisse largito. Che Guido fosse ne' liberali studi ammaestrato, non solo ce l'affermò Giovanni Boccacci, ma non fu messo in dubbio giammai da chi si voglia per l'andare di più che cinque secoli: e a testimonianza di sua chiarezza, valgaci sopra tutto il dire di Benvenuto Rambaldi, là dove ci fa sapere che in colui il quale nella gloria della lingua doveva forse i Cavalcanti e i Guinicelli superare, diversi credettero tacitamente lodato il Polentano (1). Quegl' interpreti non s'apponevano; ma si potrà ben dire che se 'l nostro Guido non fosse stato fra' suoi contemporanei in bella fama d'uomo assai dotto, a nessuno sarebbe caduto in mente di proporre una simile chiosa, nè l'avrebbe il savio imolese riputata degna di esser riferita. Quel ravegnano signore adunque non dovette allora guardare la sua quasi principesca condizione se non come un caro dono del cielo, che lo metteva in grado di fare l'uso più commendevole ch' uom possa e della felice ventura e delle dovizie. È nobile frutto della sana filosofia e delle buone lettere la virtù d'uguagliare talvolta certe disuguaglianze nella socievole consuetudine; e non mancarono mai nella storia esempi di principi sapienti, che trattarono come uguali a sè gli uomini più segnalati nella dottrina e nelle arti. La teorica di Aristotele, che Dante si era fatta propria, intorno l'amicizia, meglio non poteva metterla in atto che con Guido Novello; udiamola: *Nell' amistà delle persone dissimili di stato, conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l Signore e 'l servo. Che avvegna che 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può*

(1) **Benv. da Imola.** Comm. al c. XI, Purg. v. 97.

con tanta sollecitudine e franchezza, che quello che è dissimile per sè, si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva (1). Non accade metter parola a dimostramento della *proporzione* ch'era, secondo l'esposto concetto, fra 'l Polentano e l'Alighieri; il quale colla sua grande fama, sebben povero, potè presentarsi a Guido a testa levata come ad uguale; e 'l buon Guido, benchè ricco potente, ma di spirito bene coltivato, dovette stendere le braccia, altresì come ad uguale, all'esule sapientissimo, e riceverlo nel suo seno, e non tardargli nessuna maniera di pura e schietta beneficenza. In quanto poi all'equa scambievolezza dei benefizi, basti vedere che s'ella può far nascere e fermare amistà fra servo e signore, viemeglio sarà potente di adoperare fra quelle anime gentili che poste dalla fortuna in istato dissimile, nondimeno, pel culto comune che professano alla virtù, come tra sè perfettamente uguali si rispettano. Non è adunque possibile, concludiamo noi, che l'Alighieri accettasse offerte di considerevole sostanza, salvo che dopo le più severe e squisite ponderazioni. Dante, infine, aveva bisogno di trovare un amico, non una corte, ed un amico trovò.

Venutosene adunque a Ravenna nella stàte del 1318 (2), è cosa semplicissima, come naturalmente propria di tutti gli uomini di lettere, che col buon Guido entrasse a favellare della quiete di che abbisognava a fine di condurre a perfezione le opere che incompiute aveva per le mani, come a dire il *Paradiso* e 'l *Convito*, e le altre ancora che meditava, poichè ben sappiamo che aveva già da tempo in mente di comporre quella *De vulgari eloquio*. Nel primo trattato del *Convito*, scritto, come il Fraticelli prova con bella evidenza, tra il 1313 e il 1315, leg-

(1) **Dante**, Conv. Trat. III, cap. I.

(2) A fine di stabilire questo che diciamo, pertrattasi a lungo nella parte inedita del presente lavoro.

gesi infatti: *Uno libro io intendo fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia;* e si pose intorno a cotesto lavoro *già vicino alla sua morte* (1), non più che due libri lasciando a' posteri, dei quattro che aveva divisato di comporne. Se tanto basta a mostrarci la necessità che Dante aveva di condurre una vita di riposo e di pace, dobbiamo anche credere che l'ospite suo gli concedesse quanto a tale onesto fine era ad un tempo utile ed opportuno: se no, la gentilezza e la cortesia di Guido, da più che cinque secoli universalmente predicata, sarebbe una menzogna. Or via dunque, ricordiamoci anche una volta come il Poeta stesso ci affermi che godette a Ravenna d'un' *amica solitudine;* ascoltiamo il Boccacci che apertissimo ci dice com'egli abitasse una casa che non era altrimenti il palagio di Guido; ed uniamo a queste testimonianze quanto si assicura da Cristoforo Landino (2), cioè che il Polentano *non dimenticò i figliuoli, dopo la morte di Dante, ma conservogli ne' beni donati al padre*, e si vedrà che non ci dilungheremo soverchiamente dal probabile, congetturando che d'una casa, fra l'altre donazioni, gli fosse liberalmente benefico.

Vedesi a Ravenna in un angolo della via che si chiama *Zenzanigola* una iscrizione, postavi di recente, per indicare che a punto in quella strada (nel 1320) abitò già Pietro figliuolo di Dante Alighieri. Carlo Troya, seguito in ciò dal Balbo (3) e da tutta una schiera d'altri più facili seguitatori dell'uno e dell'altro, fu il primo che tanto affermò, senza allegare donde traesse la peregrina notizia. Se non che facendo noi alcuna diligenza di studio ne' *Monumenti ravennati* che diè fuori il benemerito Marco Fantuzzi, trovammo, fra i molti da lui ridotti in compendio, quello

(1) **Boccacci**, Vita di D. Ven. 1825, p. 96.

(2) Comm. ai v. 40-42, Inf. c. XXVII.

(3) **Troya**, Veltro, Fir. 1824 p. 180. **Balbo**, Vita di D. p. 412, ediz. Le Monnier.

che condusse il dotto napoletano ad affermare quanto dicemmo (1), e che avrebbe potuto dar occasione da pensare che ivi e il padre e il figliuolo coabitassero.

Noi qui recheremo l'estratto fantuzziano, facendolo seguire dalle parole del Troya; e siccome non possiamo accogliere il suo conchiudere nella guisa che tutti gli altri fecero, sarà necessario lo esporre, senza offensione di Nemesi, i motivi che ne indussero a dissentire così sustanzialmente da lui.

È un atto, che oggidì si chiamerebbe processo verbale, che fu dettato per l'adunanza d'una congregazione il dì 4 di Gennaio 1321, (indizione IV, cioè a dire il primo lunedì di quell'anno) col quale si muove invito al pagamento delle *procurazioni*. « *Congregato Clero Civ. Rav. Vicarius fecit legere literas Io: de Castellione Bonon. Archipresb. Vicarii Arch. Rav. et Delegatus* D. Bertrandi S. Marcelli Card. Legati Lombardiae, *quibus conqueritur a Clero Rav. non fuisse illi solutos* 575 *Floren. auri pro* procurationibus. *Inter illos qui non solverunt recenset Petrum fil. Dantis Aldigerii de Florentia pro Ecc. S. M. in Zenzanigola et S. Simonis in Muro* ».

Iacobus de Artusinis not.

Ecco le parole del Troya: « Pietro Alighieri, chiamato » forse per giudice, da Verona era venuto in Ravenna. » Quivi abitò la contrada di Santa Maria in Zenzanigola e » di San Stefano in Muro (2): e quale abitator di essa con- » trada fu egli richiesto in nome del cardinal del Pog- » getto nel 4 Gennaio 1321 a dare le procurazioni ovvero » il vitto all'arcivescovo di Bologna, che visitava la chiesa » vacante di Ravenna ».

(1) **Fantuzzi**, Mon. Rav. T. I, p. 404.

(2) Cambiandosi qui *San Simone* in *Santo Stefano*, è un facile inganno della memoria, forse perchè l'erudito autore nell'atto dello scrivere pensò a *Santo Stefano de Ulivis*, ove la Beatrice figliuola di Dante visse la sua vita monastica.

Prima d'ogni altra cosa diremo che nel gennaio del 1321 la chiesa di Ravenna non era altrimenti vacante, e non potè quindi accadere quella visitazione dell'arcivescovo di Bologna. San Rinaldo Concoreggio da Milano, che reggeva allora la nostra chiesa, *decessit non sine sanctimoniae fama* 1321 *XV Kal. septembris:* così l'Ughelli (1). E ch'egli morisse in quell'anno e in quel dì 18 agosto fu meglio stabilito dall'Amadesi (2), che oltre ch'e' ricorda un'antica cronaca francescana manoscritta indicata dallo Sbaraglia, la quale ciò conferma, si attiene all'autorità degli annalisti camaldolesi, uomini eruditissimi, che sopra quella data non muovono nessun dubbio (3). Insomma, trattasi di fatto sul quale non fu levata controversia giammai, nè levare si può. Siaci inoltre concesso di osservare che, se stranamente non c'inganniamo, non sappiam vedere come il cardinale del Poggetto, legato politico della chiesa in Lombardia, potesse avere di che promuovere un atto il quale ad ogni modo non sarebbesi, per cagion di diritto, eseguito fuorchè per azione puramente ecclesiastica. È cosa storicamente vera che tanto i legati temporali, quanto gli spirituali che sono i vescovi, furono d'ogni tempo gelosi conservatori del relativo potere, e alteramente pronti a muovere o sofferire ogni tempesta, ciascuna volta che altri s'arrogasse di porre un dito nella loro speciale giurisdizione; e ciò se bene sacerdoti gli uni come gli altri, e se bene tutti egualmente si predicassero sempre come una fraterna emanazione della umile chiesa di Cristo. Ma non essendo, rispetto al Troya, più che un abbaglio quella vacanza della sede ravegnana, il seguire più avanti nel proposito della visitazione tornerebbe affatto soverchio.

Adunque ci è duopo investigare nel cardinale del Poggetto il titolo da poter fare la domanda de' 575 fiorini

(1) **Ughelli**, It. Sac. Ven. Coleti 1717, T. II, col 382.
(2) **Amadesii**, Disquisitiones in chronotaxim Antist. Rav. T. III, p. 63-64.
(3) **Annal. Camald.** T. 5, lib. 48, n. 2, apud Amadesium l. c.

d'oro per le *procurazioni*, e lo troveremo, forse. Le quali *procurazioni*, a carico dei sacerdoti per le chiese loro soggette, costituivano un diritto a favore de' vescovi e degli arcidiaconi pel vitto necessario nel tempo che la visita diocesana durava. Semplice ed ingenua era per sè medesima cotesta costumanza; ma ci sembra che poi venisse a corruzione [e non poteva non accadere così] quando conversero tale gravezza in una somma pecuniaria, per modo che nascendo di necessità contesa del più e del meno, talvolta si levavano così smodate le pretensioni, da doversene muover querela, e sovente accadde, sino all'autorità del pontefice. Così fatta era la più comune delle *procurazioni;* ed a questa il Troya si fermò, nè sappiamo perchè trascurasse quelle ricerche utili e necessarie che l'importanza dell'argomento meritava che pur si facessero. Il sapiente Du Cange e i non meno sapienti della congregazione di San Mauro che di sì fatta materia a dovizia trattarono indicando gli opportuni documenti, ci saranno di scorta a meglio interpretare la carta ravegnana (1). Quel nome di *procurazione* adunque era dato a diverse maniere di tributi; ma lasciando stare ogni cosa che al fatto nostro non si pertiene, diremo ch'elle si dovevano non solamente al vescovo, ma agli arcipreti od a chiunque altro si fosse, che dal vescovo in propria vece venisse delegato alla visitazione delle chiese soggette. Ottenevansi ancora tali *procurazioni* senza che la visita fosse seguita, e si percepivano altresì per la dedicazion delle chiese. Ma quello che meglio, anzi unicamente si affà al proposito nostro, egli è che *et legatis Apostolicis, et Cardinalibus Roma venientibus, praestitae procurationes.* Il cardinale Bertrando del Poggetto, dicemmo, era legato pontificio di Lombardia; veniva è vero da Avignone, ma rispetto al papa e alle sue faccende sacre e profane, quella città era

(1) **Du Cange**, Glossarium ad script. mediae et infimae latin. Ven. Coleti, 1739, *colle aggiunte dei Maurini. V. vocab.* **Procuratio.**

la Roma d'allora. È da credere che i signori di Ravenna, come quelli ch'erano Guelfi, si adoperassero agevolmente a fare che le chiese del loro dominio contribuissero alle *procurazioni* poste a favore di quel porporato, al quale ogni grande somma di denaro non poteva essere soverchia, brigando egli con ardenza incredibile nelle cose politiche. Anche il tempo della sua venuta in Italia, che fu del 1319 (1), si accomoda al fatto nostro come non potrebbe meglio. Che più? in quella guisa che gli altri documenti i quali nel *Glossario* si citano recano tutti il titolo onde s'hanno le *procurazioni* a soddisfare, così in quello che abbiamo alle mani (2) dichiarasi aperto che già si erano pubblicate lettere e processi, *super imponenda et exigenda procuratione ipsius domini legati pro anno presenti.* Insomma, il delegato del cardinale del Poggetto *conqueritur a Clero Ravennae non fuisse illi solutos* 575 *florenos auri pro procurationibus:* talmente che possiam dire che risolvendosi in fiaba la vacanza della chiesa ravegnana, non essendo quindi avvenuta visitazione di sorta, non toccandosi di chiese consacrate da nessuno [tanto meno poi dal cardinale del Poggetto!], ma asseverandosi che quel tributo si doveva *al Legato di Lombardia*, noi francamente affermeremo che non altro che una *procurazione legatizia* era quella che al congregato clero della città di Ravenna veniva richiesta.

Rimane ora a cercare il perchè Pietro Alighieri, che non fu uomo di chiesa, apparisca tra coloro che avevano tardata l'ecclesiastica contribuzione. È adunque a sapere che della chiesa di S. Simone in Muro erano *compatronae* Idana da Romena, sposata al conte Aghinolfo da Romena, e Catterina [che i monumenti chiamano altresì Catalina]

(1) **Murat.** Annali: v. anno 1319.

(2) È una pergamena del prezioso archivio dell'arcivescovato di Ravenna, della quale abbiamo ottenuto una trascrizione dal canonico Antonio Tarlazzi, uomo cortese, erudito nella patria storia ecclesiastica, e benemerito ordinatore dell'archivio medesimo.

figliuola del conte Malvicino *Malabocca* signore di Bagnacavallo e consorte del Polentano Guido Novello. Appare dalle carte sincrone che la sola Catterina potesse disporre dell' ecclesiastico benefizio, la quale dovette certamente conferirlo a Pietro Alighieri in benemerenza forse, e ad onore del padre di lui. Havvi anche un documento degli 11 ottobre 1333, secondo il quale essa Catterina, allora vedova da forse dieci anni, nomina rettore di quella chiesa un Francesco di ser Giovanni de' Lambardani, e fa suo procuratore un cotal prete Orlando rettor di S. Pietro *in carceribus* (1). È quindi facilissimo a intendere come anche il benefizio di santa Maria in Zenzanigola non potè venire al figliuolo di Dante se non dalla cortesia dei signori da Polenta.

Rispetto poi all'avere temporeggiato il pagamento, noi osserveremo come da cagioni in gran parte identiche, sogliano maisempre nascere effetti non dissimili nella sostanza: e perciò quando si dee metter mano al proprio danaro per soddisfare a balzelli [procedano essi da origine sacra o da profana] non ha cosa che più di facile possa avvenire del cercar modo d'alleviamento, o con pretesti ingegnosi, o con giusti reclami per soverchianza d'imposizione. E appunto quello che oggi più che mai possiam vedere in così fatte circostanze, accadde allora; dappoichè dall'antica pergamena si raccoglie netto come alcuni [e 'l nostro Pietro con essi] *in sollita duritie perdurantes*, non avevano pagato nulla, ed altri solamente una parte; tutti poi facendo lamentose appellazioni che ivi, pure al solito, si chiamano frivole, e mosse *causis non veris*.

Ora, dopo avere noi esposto queste cose forse più diffusamente di quanto a discreto lettore abbisogni, osserveremo infine che la chiesa di San Simone in Muro non è più da gran tempo, mentre che non ne fa parola nè meno il Fabri nelle sue *Sagre Memorie*. Havvi però un monu-

(1) **Fantuzzi**, Mon. etc. T. I, Prospetto p. XXX, 403, 404.

mento del 1397, prezioso per noi (1), nel quale circoscrivendosi i termini d'un pezzo di terra *vineatae et vallivae*, acquistata da un cotal Nanne de' Tizoni, dicesi ch'ella era posta *in territorio Ravennae, pleb. S. Stefani in tugurio, fundo Tavresi sive valli torti, juxta stratam publicam, Ecclesiam* S. Simonis de Muro, *fossatum bonae massarae sive dritoli.* Per tal guisa è stabilito chiaramente l'agro ravegnano, forse a due miglia dalla città dal lato occidentale.

Egli è chiaro adunque che il Troya avrebbe dovuto invece dimostrare come in via Zenzanigola, dentro le mura di Ravenna, fosse già quella chiesa, prima di venire all'affermazione che a lui, senza niuno esame, piacque di fare, allorquando scrisse che Pietro *abitò la contrada di Santa Maria in Zenzanigola e di San Stefano in Muro*, come se coteste chiese fossero già ambedue in una medesima via.

Per le quali cose tutte, ci confidiamo che molti non isdegneranno far buon viso al seguente nostro conchiudere:

I. Da quella carta non si trae indizio, non che prova, della strada ove abitasse Pietro Alighieri.

II. Dimostra che Pietro aveva fermo domicilio a Ravenna col padre.

III. E che la cortesia della casa da Polenta soccorreva anche alla famiglia del sommo Poeta.

IV. La iscrizione posta in un angolo della via Zenzanigola a Ravenna è da sopprimere, come quella che afferma un istorico errore.

Dicemmo che Dante aveva bisogno d'un amico non d'una corte; vedemmo in quanto dispregio tenesse quelle d'Italia, e come Guido Novello, non avendo propriamente corte, si recasse ogni giorno dalle sue case al palazzo del pubblico a fine di trattarvi le faccende del proprio dominio,

(1) **Fantuzzi**, l. c. T. VI, p. 211.

poco dal più al meno diversamente da quel che sogliono fare i gonfalonieri o sindaci de' nostri giorni (1). E' si può adunque tener fermo che 'l poeta a Ravenna menasse vita d' uomo che avesse l' animo unicamente al meditare ed allo scrivere rivolto; onde si vorrà credere che Pandolfo Pucci dicesse vero, allorquando in quella metrica storia che è il suo *Centiloquio* cantava come appresso:

Quel Signor tenea Dante senza freno,
Però che conosceva sua bontade
E la sua fantasia; ond' egli appieno
Dato gli avea l' albitrio e libertade,
Della qual fu più vago, al mio parere,
Che di ricchezza o d' altra nobiltade.
Provisïone avea da cavaliere,
Et era ben servito et onorato:
Andare e star potea a suo piacere (2).

Vedremo poi come da Dante medesimo fosse avuta cara quella ravegnana dimora, della quale metaforicamente parla al bolognese Giovanni del Virgilio nelle sue egloghe, scritte tra 'l 1319 e 'l 1320. Era allora che egli pensava più che ad altro alla gloria, e pensava al lauro del quale sperava poter cignere i suoi canuti, pur che avesse potuto rivedere le ridenti rive dell' Arno (3). *Quando col mio canto*, diceva, *saranno manifesti* (patebunt) *gli abitatori degli astri* (4), *sì come sono già quelli de' regni sotterranei, allora*

Devincire caput hedera lauroque juvabit.

(1) Nella parte inedita, se ne ha prova con documenti.

(2) **Pucci**, Centiloquio, canto LV, nel vol. V. p. 120 delle *Delizie degli eruditi toscani* raccolte dal P. Ildefonso da San Luigi.

(3) **Dantis**, Ecloga I, v. 43, 44.

(4) Ci fa dunque sapere che nel tempo di cui qui si tratta, non aveva dato fuori il Paradiso: e notisi come solo alla terza Cantica sia riferibile il *patebunt*.

La speranza del suo ritorno alla patria non lo ebbe abbandonato giammai, e nella potenza di quella sua gloria la riponeva; ed è probabile pure assai che i versi da noi mentovati della sua prima egloga, e i seguenti del Paradiso, fossero quasi ad un tempo e inspirati e scritti:

Se mai continga che 'l Poema Sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra,
Con altra voce allor, con altro vello
Ritornerò poeta; ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello (1).

E perchè vengono questi versi del continuo ricantati, diremmo quasi, sino al fastidio, invochiamo benignità di lettore che ci assolva del ripeterli novamente: forse non affatto indarno trovarono qui luogo. No, non è il fiero ghibellino che aneli alla vendetta e alla distruzione de' guelfi: e che era allora per lui il guelfo? che il ghibellino?

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte;
Sì che forte è a veder qual più si falli (2).

Talmente che infastidito dalle opere scaltrite ed inique delle due fazioni, fa che 'l suo trisavolo, veggente in Dio gli anni e le vicende future, sia tutto lieto del poter esclamare come fatidico:

. . . . . a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso (3).

(1) Par. XXV, 1-9.
(2) Ivi, VI, 101.
(3) Ivi, XVII, 68.

Ugo Foscolo non raccosta questi luoghi, e non approva questa semplicità di concetto, se bene paia scaturire molto spontaneamente; e dice che niuno ha mai sciolto nè tocco il nodo *come Dante sperasse di trionfare per mezzo del suo Poema della crudeltà che gli inibiva i suoi tetti, e pur professandosi implacabile a' Guelfi che l' avevano cacciato da Firenze e dove tuttavia prevalevano, disegnasse di ritornarsi pacifico fra nemici, senza ambizione che d'una corona d'alloro* (1). Egli può ben essere che gli spositori non abbiano tocco quel nodo parendo a loro una cosa soverchia il toccarlo. Dante scriveva delle sue speranze nella estrema parte dell' opera sua grande, ed era a Ravenna presso un guelfo virtuoso, e poteva promettersi ancora venti anni di vita, e vagheggiare l' aspetto della gloria che non doveva fallire al suo nome fra poco tempo; gloria potente ad assopire la crudeltà de' fiorentini. Era egli forse loro nemico? *no*, ci risponde, *ma io vissi già prima dell' esilio nella mia patria* (ovile) *sino da giovinetto* (agnello) *nemico ai lupi che tuttora le fanno guerra, e tale sono e durerò fin che mi basterà la vita.* Adunque non parla de' guelfi che dominavano quando scriveva, ma sì dei malvagi d' ogni veste che abborrì d' ogni tempo. Sperava insomma nel popolo fiorentino, non ne' pochi di qualsivoglia parte la quale avesse per ventura afferrato il potere. E che? non era egli da credere che al diffondersi del poema, e con esso della nobile fama del suo autore, il più de' buoni fiorentini inorgoglito e commosso a tanta lucentezza di virtù avesse una volta gridato: venga, venga il grand' uomo in quella patria che riceve tanto onore e tanta gloria da lui. Qui nella parola *crudeltà* noi vediamo tutto l' affetto dell'anima del poeta: e a chi poteva parere acerbo il sentirsi a dire: *o miei concittadini, o figliuoli della mia patria, voi siete*

(1) **Foscolo**, Disc. sul Testo etc. §. XXXV e segg. Questo potente ingegno discorre a lungo del passo di che trattiamo: abbiasi la nostra ammirazione, ma non altro, in quanto al principale intendimento del suo interpretare.

pur crudeli a contendermi la nostra comune madre! Nondimeno quel passo è ordinariamente chiosato come s' e' fosse un rinnovamento d'ingiurie (1), e tanto valesse quanto il dire: *o miei concittadini, voi siete malvagi;* od almanco si ha come un concetto d'uomo stolto che speri là dove, a chi è fornito del naturale discorso, lecito non sia sperare giammai (2). Ma dicasi ora come non fu considerato da nessuno, che fingendo il poeta la sua visione nella settimana santa dell'anno 1300, e facendo che altri parli solo profeticamente ciascuna volta che gli occorse di dover far menzione del suo esilio e d'ogni altra cosa avvenuta dopo quel tempo, e mostrando egli, e dovendo mostrare, come protagonista del poema, d'ignorar sempre il futuro, in quest'unico luogo, (ed è un gran fatto) rompe la legge imposta a sè medesimo, e rompe quell'ordine al quale con isquisitissima cura attese per l'universa e mirabile economia del suo grande edifizio! Che fuor mi serra, grida, ed ecco che con questa espressione

(1) Fra i moderni, il Lombardi e il Marchetti sentirono rettamente.

(2) Il Fraticelli dice: *se talvolta perdonano i re,* i faziosi non perdonano mai. Il canonico Bianchi: *Dante aveva una qualche speranza che il suo gran poema..... dovesse placare una volta* la cruda rabbia dei suoi nemici. Ma è manifesto che l'Alighieri aveva tanto senno da non isperare nei faziosi implacabili o nella cruda rabbia d'uomini avversi. Il Balbo procede più là, poichè volendo trovare un'ingiuria alla patria così fuor di luogo (come si vedrà) e dove assolutamente non è, s'attenta dire che secondo il concetto di que' versi egli vede in Dante *un bamboleggiare degli ultimi suoi giorni.* Fortunatamente non è poi tanto malagevole distinguere chi bamboleggi da vero. Questi chiosatori prendono per sè la toga di gran savi, e stabiliscono in concetto, se non colle parole, che Dante avrebbe avuto bisogno del loro senno per non essere scioccamente illuso. Ciascuno può cadere in fallo, e noi più che altri, e ciascuno ha diritto al rispetto del proprio giudizio: ma quando una sentenza produce sanguinose ingiurie a chi manco le si merita, non sarà egli concesso a noi di non fare lieta accoglienza alla soverchia gravità canonicale, e all'alterigia del nobile conte, che s'affanna a volere trovar bassezze dove non sono, e in un magnanimo sventurato che non può difendersi?

sparisce il dramma e si mostra l'autore! E che fa egli a questa unica volta che la favola non seconda? egli si volge, nella realità della sua essenza, non ai guelfi, non ai ghibellini dall'immaginario Paradiso, ma sì bene da Ravenna al popolo fiorentino e il suo poema gli addita! *Popule meus, quid feci tibi?* ecco le compassionevoli parole colle quali cominciava, in altri tempi, una sua epistola alla patria: e quando nel *Sacro Poema* lamenta la crudeltà che lo serra fuori del luogo nel quale nato e nodrito fu fino al colmo della vita, par che ripeta: *e che ti feci mai, o popolo mio?* che se altrove lo chiamò *ingrato e maligno*, noi non lo scuseremo, come altri fece, con difesa debole e poco avveduta, adducendo che in quel biasimo parla Brunetto Latini, non Dante; Brunetto, che per seguire gli ordini della drammatica è fatto prorompere in invettive come uomo addolorato dalla saetta dell'esilio (1). Ad ogni modo i fiorentini sentivano la puntura; s'accorgevano che a loro veniva da Dante il quale avrebbe potuto fare che Brunetto parlasse bene altrimenti, e non è facile che si mettessero a foggiare sofismi per torre via la colpa dello scrittore, se per quello in colpa lo avessero creduto e tenuto. È una verità che si vuole distinguere in Dante l'uomo innanzi la morte d'Arrigo, e dopo la morte di lui: ecco il nodo. L'invettiva di Brunetto fu scritta tredici anni forse o quattordici prima dei versi sublimemente compassionevoli del canto XXV del Paradiso, quando il poeta aveva di poco varcato il quarantesimo anno di sua età. Se l'anima sua, ardente, vigorosa più che altra si fosse giammai, si risentiva di sdegno; se una intemerata coscienza,

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

spingeva il non timido amico del vero ad amare parole, ardendo pur sempre nella brama del bene della patria,

(1) **Perticari**, Apologia, par. I. Con questa osservazione, schietta ed aperta come si deve, non intendiamo ferire il merito vero di quello scrittore.

noi crediamo che non faccia mestieri di apologisti i quali si affatichino a mostrare che quel che è detto sia da estimare come non detto. Egli chiamava sè stesso *esule immeritevole;* per modo che nell'atroce punizione che sofferiva, umiliato dalla povertà, vedeva offesa e vituperata la santità della Giustizia. E la Giustizia intendeva difendere con quello sdegno alighieresco; e tanto è vero, che aveva già proclamato per bocca di Ciacco che fra i cittadini della città partita,

Giusti son duo, ma non vi sono intesi:

anzi vi sono puniti, e l'uno e l'altro, d'esilio. *O misera, o misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto* (1)! Così parlava egli, e senza la poetica veste, quando spandeva fuori l'acqua del suo fonte interno (2): ma allorchè in su 'l finire del poema procacciava di rendere a sè pietoso il luogo nativo, le acri sentenze del Latini erano scritte in una parte di quello già nota, e dettata in più giovane età, e in ben diversa condizione di tempi di sventure e di speranze: insomma, fu solo dopo la morte di Arrigo che CON BUONA PACE procurò di ritornare *nella bellissima e famosissima figlia di Roma Fiorenza* (3): ed è cosa evidentissima che prima d'allora era pronto a cogliere ogni occasione, anche violenta, che se gli offerisse a rendere probabile l'agognato ritorno. Ma in questo fu tutto costanza, che niuno abbassamento di spirito avrebbe tollerato giammai: nè lo tollerò, quando, come ciascun può sapere, poteva liberarsi di pena pure che si fosse recato, a guisa di reo, ad offerta nel suo bello san Giovanni.

(1) Dante, Conv. Tr. IV, cap. 27.
(2) Parad. XXIV, 57.
(3) Conv. Tr. I, cap. 3.

Ed è così fatto, diceva, *il modo glorioso onde si richiama alla patria Dante Alighieri sofferente un esilio quasi trilustre? e tanto meritava l'innocenza di lui universalmente aperta? no, via di ritorno alla patria non è questa* (1). Indarno, o sacrosanto petto, eri così onestamente altero e disdegnoso; indarno ti piacque che per tutti i secoli fosse saputo come ti sentivi

Ben tetragono a' colpi di ventura;

egli non mancherà chi ti parvifichi con esso i tuoi concetti deplorabilmente interpretati. Audaci parole sembreranno per avventura queste che noi diciamo, ma elle non sono facili a frenare: e perchè non paiano dette così a vuoto, domandiamo a chi benigno ci legge che ne consenta di fare un poco di digressione.

Uno scrittore del quale testè parlammo, non sentì sgomento a scrivere come *Dante era sopra ogni cosa uomo seguente le impressioni, e che disse di sè*:

. . . . . io che di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise (2).

Ecco il poeta che afferma di essere anch' esso un Mainardo Pagani, tanto da lui vilipeso,

Che muta parte dalla state al verno!

Ma che? Dante è salito nel cielo di Mercurio; e Beatrice, che più bella diventa quanto più s'innalza verso l'empiereo, ha virtù di fare che quel pianeta si ravvivi di

(1) **Dantis**, Epistola amico florentino. La versione è nostra.
(2) **Balbo**, Vita etc. p. 412.

maggior luce. Allora egli, preso a tanto straordinaria maraviglia, esclama:

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise (1)!

Affine di spegnere un errore vituperoso, e che troppo lungamente potrebbe vivere come quello che vien diffuso da uomini assai reputati, ci è forza lo esporre in breve la dottrina dantesca, che di que' versi apre agevolmente ed interamente il concetto. Iddio è universalissima cagione di tutte le cose; ed i pianeti, come gli angeli, sono immediate creature di lui. Per questo non sono passibili alla impressione delle forze o virtù elementari; non si trasmutano, non si rinnovano, durano eterne. All' incontro, tutte le creature prodotte da Dio non immediatamente, ma mediante la natura, la quale non dà se non cose imperfette, sono passibili, quindi di breve durata. L'uomo, essendo un aggregato d'anima e di corpo, partecipa nel suo complesso dell' una creazione e dell' altra; imperciocchè l' anima, come opera immediata di Dio, è perfetta nell'essenza, immortale, semplice, e per questo ad ogni cagione fisica impassibile; là dove il corpo è bene anch'esso opera di Dio, ma siccome è prodotto non immediatamente, ma per mezzo della natura, così è di necessità passibile e mortale, e atto sempre a *trasmutarsi* dallo stato nel quale si trova, per efficacia e virtù d' impulsioni le quali non adoperano nelle creature immediate (2).

Ed ecco che il poeta a fare che si comprenda quel ch' egli vivamente sentisse per la crescente letizia di Beatrice sua, così si esprime: se la stella, che è una imme-

(1) Parad. c. V, v. 97.

(2) Benchè non si adducano, per amore di brevità, i diversi passi del Convito e i molti spezialmente del Paradiso a confermazione dell'esposta dottrina, ci confidiamo nientedimeno che i veraci cultori degli studi danteschi s'accorgeranno che fummo coscienziosi.

diata creatura di Dio, si cambiò facendosi oltre l' usato lucente, si pensi quale mi facessi io, che per la mia qualità di creatura non immediata, sono continuamente e necessariamente trasmutabile a tutte le esteriori impressioni, piacevoli o dolorose ch' elle siano.

Veggasi adunque come que' versi possano accomodarsi a qualità morali o politiche, in colui sopra tutto che da Virgilio non indarno si fa dire:

Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti!

in colui infine, al quale, per sostenere avversità d'uomini e di fortuna, non faceva duopo l'incoraggiamento d'Orazio:

. . . . . Vivite fortes,
Fortiaque adversis opponite pectora rebus (1).

TEODORICO LANDONI

(1) Hor. Sat. lib. II, sat. 2.

RELIGIONE E FILOSOFIA

Se un' istituzione qualsiasi attecchisce e perenna nel mondo civile, noi siamo certi che del suo nascimento e della sua durata si abbia a trovare una occulta ragione, e con quella invitta tendenza, ch'è tormento e prerogativa di nostra natura, ci diamo a volercene ad ogni costo farcene chiari, ed a forza di meditazioni e di sperimenti, tosto o tardi, si perviene a scoprirla. Lutero diceva non senza ragione, che il perchè, il *Warum* ha cangiato la faccia del mondo. E questa ricerca ha preso tanto piede, che in questo secolo noi siamo avvezzi a non dissimularcene l'importanza, nè a contrastarcene il diritto. Le vecchie istituzioni hanno avuto un bel protestare, come quelle a cui il rigido esame incuteva più di timore, noi abbiamo continuato severi ed inflessibili a chiedere l'inesorabile perchè in tuono franco e risoluto. Chi la dura, suol dirsi, la vince, e la filosofia della storia ha trionfato delle ultime resistenze che le contrapponevano vecchie consuetudini. Lacerato il velo, onde si ammantava la veneranda antichità, si è scoverto che i secoli non sono schermo sicuro contro gli attacchi della ragione, ed il buon senso ha riconosciuto quella massima piana ed ovvia che pronunciava Abdel Kader: questo vecchio è stato nuovo, questo nuovo sarà vecchio. Non però quel deliberato proposito della nostra età è riuscito a svincolarsi da ogni preoccupazione in modo da non ammettere riserve. Un problema ha fatto soffermare irresoluti parecchi, i quali

Dn 411.3
Saggio del Dante in Ravenna.
Widener Library
005886991
3 2044 085 956 779